

Il grande campo di granoturco era delimitato dal fiume, pieno di rane e garzette, e da una stradina bianca, sterrata. Quel giorno faceva terribilmente caldo e l'aria brillava di tanti lustrini dorati.

Luglio. Un tempo in cui solo nei campi mi sentivo veramente felice. Talmente felice che credevo di poter volare via. Allora dovevo chiudere gli occhi per qualche istante e tenere i piedi ben ancorati al terreno.

Il sole stordiva e a volte, improvvisamente, la vista si annebbiava. Minuscoli puntolini colorati, cerchi concentrici che si avvolgevano a spirale, lampi che scoppiavano come fuochi d'artificio. Le impronte della luce. Mi ero fermata sotto il tiglio, in una bolla di un verde subacqueo. Succhiavo il gambo dei trifogli e ascoltavo il rumore assordante che proveniva dal centro del campo. Brulicava di vita. Conversazioni di insetti dietro il fruscio discreto degli steli delle pannocchie.

Catturai una libellula blu che mi si era posata vicino. La tenni delicatamente in mano.

E, in quel momento, improvvisamente, lo vidi.

Scalzo, asciutto e selvatico. Su una bicicletta azzurro cielo, due secchielli da mare che dondolavano facendo uscire pesanti gocce d'acqua. Un retino da pesca e una di quelle pertiche che si usano per smuovere il fango nei fossi al tramonto. Sfrecciò davanti a me.

“Ciao! Mi chiamo Margherita! E tu? ”, gli urlai dietro io, per sfida.

L'uomo si girò appena e continuò a pedalare.

*Forse non mi ha sentita, pensai.*

Avevo tredici anni.

“Dal rapporto del dipartimento di psichiatria della città di X.

Oggetti che sono stati rinvenuti nella stanza del malato :

- Matite appuntite
- Un gufo impagliato
- Monetine
- Una quaderno dalla copertina nera e rigida. Etichetta con scritto “SPESE”
- Un bloc-notes verde ad anelli. Diario ad appunti sparsi. Molte cancellature. Alcune pagine mancanti.
- Un'amaca
- Una macchinetta da caffè
- Un fornello elettrico da campeggio “

*Dal diario dalla copertina verde:*

*8 settembre*

*Lentamente mi trasformo in un albero. Un noce o, forse, un ciliegio. Alberi imponenti sotto cui ci si può sdraiare a guardare pezzi di cielo tra le dita dei piedi. Sono stato piantato qui, un uomo che cresce e ramifica su questa terra. E, finalmente, mi posso arrampicare, in bilico tra i miei rami, per ammirare dall'alto una nuova libertà. Chissà quando mi sono reso conto di aver passato la vita a guardare le cose dalla prospettiva sbagliata. Dal basso in su.*

*Verso sera sono andato a pesca di alborelle. Prolificano nel fiume, argentee come riflessi d'acqua. Le catturo a piedi scalzi, immergendo il bastone nel fango e scuotendo il fondale.*

*Ma mentre stavo tornando al mio piccolo rifugio ho incrociato una bambina, la figlia dell'ingegnere della casa al di là della strada.*

*Ho distolto lo sguardo. E' meglio se non attiro l'attenzione di curiosi.*

*Sono riuscito lo stesso però a scorgere quello che lei teneva in mano.*

*Una libellula, trasparente come una vite di vetro.*

*10 settembre*

*Stanotte ho sognato di lavorare ancora in banca. Mi sono visto mentre firmo fogli di carta privi di significato. Mentre parlo a vuoto di conti e risparmi. Forse, per una volta, la vita ha fatto la scelta giusta senza chiedermene conto. Oggi mi sono alzato, con questa nuova tranquillità da vegetale, e ho capito che essere stato licenziato è stata la cosa migliore che mi sia mai successa.*

*Sono uscito. Fuori il tempo è splendido, dal campo di granoturco si levano nebbie azzurrine come dita di fantasma. Le piante si gonfiano giorno dopo giorno. Il loro cartoccio diventa da verde a giallo, da giallo a marrone, da marrone a bianco. Fino al momento in cui si seccano e si slabbrano al vento.*

*In questi giorni io cammino molto, guardo tante piccole cose. Scrivo.*

*14 settembre*

*Chi leggerà i miei appunti? Non lo so. Scrivo perché il tempo non mi manca e perché ormai vivo in un mondo di poetica vaghezza da cui il ticchettio dell'orologio è bandito.*

*Immaginatemi nella mia casetta, davanti alla finestra, mentre guardo la luce dorata del campo di granoturco. Davanti ad una distesa polverosa e desolata come un sogno inquieto.*

*Quand'è che ho cominciato a vedere le cose per quello che sono?*

*Un giorno, mentre fuori la città si stava svegliando, devo essere entrato in quell'edificio freddo e pretenzioso, devo aver spulciato le mail, guardato la targhetta lucida sulla mia porta. Ogni cosa riguardava*

*un qualcuno che ero io e , al tempo stesso, non ero. Anzi tutto deve essere suonato piuttosto ridicolo. Le cravatte, i titoli, la cinica cortesia dei colleghi.*

*Un giorno, mentre fuori la città si stava svegliando, devo averlo capito. E devo aver chiuso gli occhi, per non vedere.*

*Mimetizzazione. Penso a nonno quando, la sera, raccontava le strategie di un piccolo grillo che vive nei campi qui intorno. Durante l'estate cambia tre volte colore, si adatta alle diverse gradazioni dell'erba. E' l'unico modo che ha per sfuggire ai predatori.*

*Mi sono dimenticato tutte queste cose e, ora, all'improvviso, mi accorgo che sono sempre rimaste con me, silenziose ma in attesa. Mi ero scordato che un tempo ero un bambino. Un bambino che si perdeva con un retino e una lente di ingrandimento. Che correva in questa campagna settembrina profumata ancora d'estate. Un odore intenso di meloni e fieno lasciato essiccare. Un odore che mi provoca un'assurda nostalgia. Di ricordi che si sovrappongono, di sogni tenuti nascosti in un armadio. Di rimpianti.*

Il commissario si fermò qualche istante. Era stanco. Sua moglie già da tempo dormiva e anche i bambini, nella stanza accanto.

“Che cosa terribile”, gli aveva sussurrato Maria Elena non appena le aveva raccontato dell'uomo. Si era aggiustata il cardigan beige mentre spingeva il suicidio ad una distanza di sicurezza dalla propria esistenza.

“Terribile”, le aveva fatto eco lui.

Quella freddezza. Vuote frasi di circostanza. *Mi sono abituato alla morte*, rimuginò lui. E rabbrivì.

Non sapeva nemmeno spiegarsi perché poi avesse parlato a sua moglie di un suicidio. Ormai non ne era affatto sicuro. Chissà perché non aveva detto a nessuno del quadernino dalla copertina verde. Della ragazza. Di Margherita.

Il commissario riaggiuntò il quadernino per costringersi a smettere di pensare. Si inumidì il polpastrello e ricominciò a leggere dal punto in cui si era fermato.

*27 settembre*

*E' scoppiato un temporale. In questo posto dimenticato da Dio le distanze sono tutte estremamente piccole e solide. E' forse per questo che certe dimensioni acquisiscono una nuova importanza. L'aria nera, un mondo magico di puro quarzo prima della bufera. Odore d'ozono bruciato. Di sfregamenti di nuvole.*

*Ho rivisto la bambina. E' sbucata dal campo di grano sotto la pioggia scrosciante. Grondava. Così l'ho fatta entrare in casa, si è asciugata, ha bevuto un the. Si chiama Margherita.*

*“Come il fiore”, ha puntualizzato.*

*30 settembre*

*Tra poche ore finisce settembre e comincia ottobre. Ho bevuto una lattina di birra per festeggiare. E' un momento che si ripresenterà solo fra un anno e non si può fermare. Un motivo sufficiente da celebrare. Le foglie stanno cominciando a cambiare. Diventano fiamme rosse e dorate. Presto gli uccelli, gli aironi cenerini, le garzette, i germani reali cominceranno a migrare verso sud e l'acquitrino a ghiacciare. Mentre io rimarrò sempre qui, seduto sul mio trono, un vecchio sedile di un trattore, a guardare il cielo trascolorare. Oggi è tornata a trovarmi Margherita. Portava in dono una penna di upupa e una scatola di biscotti al malto e miele. Mi ha declamato una poesia che le hanno insegnato a scuola. E' di una poetessa di nome Emily Dickinson.*

*Mi sono fatto promettere che mi porterà il libro dalla biblioteca, mi manca la lettura e Margherita inconsapevolmente me lo ha ricordato.*

*"Il successo è un'ape*

*Ha un canto*

*Un pungiglione.*

*Dimenticavo le ali."*

*2 ottobre*

*Ho realizzato che la vita passata di cui andavo in cerca non era affatto la mia vita lavorativa ma quello che ci stava prima. E' stato allora che mi sono ricordato del campo di granoturco, lasciandomi in eredità dal nonno. Lo affittavo per pochi soldi ad un contadino perché me lo coltivasse e da allora non ci avevo più pensato. Era perfetto. Così non ho detto a mia moglie del licenziamento e ho cominciato, piano piano perché non se ne accorgesse, a passarci sempre più tempo. Ho costruito una casetta di legno, ci ho portato un'amaca e poche cose strettamente necessarie.*

*E poi, un giorno, sono sparito. Puff. Sparito nel nulla. Inghiottito. Fuori dal tempo. Mimetizzato. Sì, come il grillo. Mi sono mimetizzato tra l'erba.*

*13 ottobre*

*Margherita mi ha raccontato il perché di tutti i suoi vagabondaggi. E' un po' come una principessa silvestre, il suo reame si estende tra il campo di granoturco, il fiume e il limitare del cielo. Fortunatamente io sono stato ammesso nel suo regno. Mi ha raccontato che cerca di governare questo reame con la maggiore equità. Risolve dispute tra formiche. Difende i diritti della gramigna e delle erbe spontanee. Equilibra gli scontri tra le bande di scoiattoli. Dirige il traffico aereo. Insomma, qui è la vera regina.*

*"Ecco ti ho raccontato quello che faccio io. Il mio segreto. Tu ne hai qualcuno?", ha domandato ingenuamente.*

*"Sì. Certo. Lo vuoi sapere?"*

*Mi ha guardato. Gli occhi le rilucevano come bottoni scuri.*

*“No. Meglio che lo tieni per te.”*

*22 ottobre*

*Prima o poi mi scopriranno. Scopriranno il mio segreto. Qui nessuno chiede niente. E mia moglie pare non farsi molte domande. Se avesse voluto, mi avrebbe già cominciato a cercare.*

Dall'archivio dei documenti relativi al caso della casetta sul campo di grano: lettera della signora Eleonora D., moglie dell'uomo suicidatosi nel mese di agosto:

“Alla cortese attenzione del commissariato della città di X, mio marito era un uomo disperato. Dopo il licenziamento dalla banca il mondo che si era costruito crollò di colpo e la nostra casa di Roma divenne una prigione. Si sedeva davanti alla finestra e tracciava sentieri interrotti sul vetro.

A volte, per sbaglio, mi chiamava Margherita. Si correggeva. Si scusava. Ma quel nome tornava, nascosto tra le frasi sconnesse.

Deve capire signor commissario. Mio marito è sempre vissuto per il lavoro, non aveva altre passioni. Quando lo licenziarono qualcosa deve essergli spezzato dentro. Si trasformò in uno di quei tanti uomini che la crisi sta distruggendo.

Involucri vuoti. Gusci. Pupazzi.

Non mi fraintenda, non intendo accusare nessuno. Quando si rese conto lui stesso di cosa stava facendo alla nostra famiglia prese l'unica decisione sensata. Sparire. Entrò volontariamente nell'ospedale psichiatrico della città di X, da cui mi mandava sporadiche lettere e dove ricevette tutte le cure del caso. Non l'ho mai visto mentre era internato. Era il suo ultimo, disperato, modo di proteggermi. Ora che è morto vorrei per lui un po' di pace. Cerco solo di vivere con dignità, di mandare avanti il mio piccolo mondo. Per i miei figli, per il mio nuovo marito. Non so nulla di un quadernino verde. Nulla di una casetta al di là di un campo di grano. Nulla di una certa Margherita.

Mio marito si è suicidato buttandosi da un ponte sul Tevere. Vestito con i suoi pantaloni di velluto a coste e calzini spaiati E' stato visto da alcuni passanti.

Quindi la prego, chiuda questo caso, non ne vale la pena. Mio marito è morto suicida all'età di 55 anni buttandosi da un ponte. Il suo corpo non

è mai stato ritrovato. Non credo ci sia bisogno di aggiungere altro dolore a quello che ho già sopportato.

Cordialmente,  
Eleonora D. "

"Che vita", disse Angelo.

Il commissario annuì. Guardò l'agente. Era perplesso. Ma a qualcuno doveva pur raccontare quella storia pazzesca.

"E la ragazza?", domandò Angelo mentre si accarezzava i baffi.

"Dice di non ricordare il posto esatto in cui si trovava la casetta di legno. E' passato troppo tempo."

"Capisco."

Bevettero un paio di bicchieri. Il tavolino del bar era appiccicoso. Sorseggiarono in silenzio. Divisi da un menù aperto, di plastica.

"Senta, commissario, se anche avesse inscenato un suicidio per sparire, ci sono troppe cose che non tornano." Angelo si torturava imbarazzato le mani. "Sua moglie ad esempio. E' ridicolo che creda a questa storia. Oppure non lo hai mai voluto cercare per davvero"

"Non lo so". Il commissario fece una smorfia. "Basta chiudere gli occhi per non vedere". Poi aggiunse:

"Forse adesso quell'uomo è da qualche parte nel mondo e si gode una nuova vita. Forse davvero ha trovato il modo per darsi una seconda possibilità. Forse lo avevano licenziato. Forse era un po' matto. Forse un po' tutte queste cose assieme. Ma magari ha solo trovato una via di fuga perfetta".

"Al diavolo! A che serve rischiare? Chi siamo noi per togliere a quell'uomo una possibile felicità?"

Il commissario sorrise. Angelo. Sembrava un grosso bambinone con quel viso tondo e i capelli ricci, a cavatappi.

"Vuoi un altro bicchierino, Angelo?", domandò infine. "Su, non farmi bere da solo"

"Io sarei apposto commissario"

"Uno solo."

"D'accordo. Ma solo per farle compagnia".

Angelo sospirò. "In fondo abbiamo tutti un buon motivo per sparire, non trova commissario?"

Quell'estate provai a cercare la casetta con sistematicità perlustrando la campagna, percorrendo stradine sterrate vicino alla proprietà dei miei genitori. Ma non c'ero riuscita.

Il campo di granoturco però l'avevo trovato. O, almeno, così credevo. Era molto più piccolo di quanto mi ricordassi ma le pannocchie luccicavano ancora come lunghi capelli dorati.

Eppure della piccola casetta di legno che un tempo vi sorgeva non era rimasta più traccia. Forse la terra l'aveva inghiottita a cancellarne il ricordo. O forse era stata portata via da una folata di vento più forte del normale, come un semino di tarassaco trasportato dal suo paracadute bianco. Ho pensato al quadernino dalla copertina verde, a casa. Il commissario me lo aveva tornato per posta non appena aveva chiuso le indagini. Non sapevo nemmeno io quale ragione mi avesse spinto a darglielo ma era stato un impulso irresistibile. L'uomo che un tempo aveva vissuto qui. L'uomo che mi aveva dato quel quadernino da custodire, da tenere chiuso perché conteneva una realtà difficile da accettare. Quell'uomo non era pazzo. Aveva trovato il modo di uscire di scena, di scappare dal grigio di giorni dal cielo di latta sempre uguale. Il licenziamento deve essere stato uno shock per lui. Ma, in fondo, era stato l'unico modo per svegliarlo, per cogliere l'opportunità che il destino gli aveva teso.

"Questi posti sono bellissimi". Marco mi guardò e sorrise. Era venuto con me, non mi avrebbe mai permesso di partire da sola anche se la profonda ragione del viaggio l'avevo tenuta nascosta. Era il mio segreto.

Ho fatto un cenno, poco convinta. Quei luoghi non mi appartenevano. Mi rendevo conto di guardare le cose con altri occhi, che i ricordi non combaciavano con quelli di me bambina. Ritta nel mio metro e quaranta d'altezza, a piedi nudi sull'erba. C'era il ponte sul fiume, le assi sconnesse, marce e ricoperte di vegetazione, da cui lasciar partire le zattere con i messaggi. I sassi dello stagno erano fatti per saltarci sopra, un tempo mi sembravano belli e lisci come schiene di balene. Gli alberi erano fatti per arrampicarsi, scivolando giù lungo il tronco del ciliegio, bruciandosi le mani. E le pozze d'acqua per inciamparci, dopo aver preso la rincorsa tra l'erba alta che sferzava le ginocchia.

Un tempo tutte quelle cose avrebbero avuto mille cose da dirmi.

Ma soprattutto era il campo di granoturco a sembrarmi cambiato. D'estate, invaso dalla luce accecante e dall'aria calda e tremolante, era una barriera invalicabile e sterminata. Attraversarlo un'impresa impensabile. Ora mi sembrava un campo di modeste dimensioni. Abbastanza piccolo da poterlo esplorare. Un grande campo di granoturco luminoso come tanti altri.